

Cari abbonati,

ecco a voi gli argomenti che Presbyteri affronterà nel corso del nuovo anno 2014.

Terminato l'«Anno della fede», la redazione ha cercato di individuare alcune problematiche riguardanti sia l'aspetto culturale sia quello pratico di una pastorale attenta ai segni del tempo e alle esigenze spesso nuove degli uomini di oggi. Tra le tante voci che ci provocano, si è alzata forte quella di papa Francesco, da cui abbiamo cercato di raccogliere stimoli e indicazioni di rotta. La sua semplicità, l'attenzione particolare alle "periferie" e la richiesta ai non credenti di fare un po' di strada insieme sono indicazioni di uno stile pastorale aperto e attento alle nuove sfide.

Affideremo i temi da noi scelti a collaboratori sensibili ed esperti nei vari settori, perché possano offrire contributi validi per informare e formare chi è chiamato a un servizio particolare nella comunità cristiana.

L'esperienza ci dice che la nostra rivista, pur essendo rivolta primariamente ai presbiteri, interessa anche ai laici. Chiediamo quindi la vostra collaborazione nel farla conoscere sempre di più, sia tra i vostri confratelli nel ministero che tra i laici vostri collaboratori.

Speriamo che questo piccolo "assaggio" sia gradito e incoraggi la lettura e l'utilizzo di Presbyteri, che desidera mettersi a fianco di tutti coloro che affrontano il nuovo anno come un percorso di crescita e di dono nella Chiesa e per il mondo.

*Con affetto vi salutiamo
La Redazione*

1. L'anno della fede si è chiuso, la porta rimane aperta

Siamo convinti che ogni iniziativa, anche la più riuscita, ha bisogno di una verifica, di un bilancio; che è possibile (e saggio) inventare il futuro con un occhio, anche critico, su quel che è già stato. Dopo l'anno paolino e l'anno sacerdotale abbiamo concluso anche l'anno della fede, aperto da un Papa e inaspettatamente proseguito da un altro, disseminato da incontri e iniziative a carattere mondiale, nazionale, diocesano e parrocchiale, con l'intento di essere provocazione e stimolo per la fede di ciascun cristiano.

Desideriamo tuttavia che non si fermi il nostro percorso di fede, alimentato da quel Soffio vitale che abbiamo cercato di accogliere e di rinnovare in questi mesi. Piuttosto che preoccuparci di "chiudere" questo periodo, vogliamo chiederci che cosa siamo stati in grado di "aprire"; piuttosto che cercare i "frutti" delle nostre iniziative, guardiamo ai "semi" che siamo riusciti a spargere; prima di ritenerci soddisfatti delle risposte date e avute, scrutiamo con speranza le ricerche iniziate, i cammini aperti, gli spiragli di dialogo creati.

Cosa è cambiato dopo un anno della fede? Molti dei nostri fedeli hanno celebrato pubblicamente la fede nelle liturgie e nei pellegrinaggi: vorremmo ora che queste celebrazioni diventassero "annuncio" che si concretizza nelle scelte di vita, diventando lievito nelle realtà del mondo. Crediamo sia ora il tempo di mettersi sulle nostre strade, di ascoltare l'ateo che vive alla porta accanto, di accogliere una nuova Pentecoste nei nostri ambienti.

2. Mutamenti socio-culturali e nuova evangelizzazione

Sono passati ormai vent'anni da quando papa Giovanni Paolo II ha parlato della necessità di una "nuova evangelizzazione".

Davanti a essa sorgono delle domande: che cosa significa evangelizzare? Che cosa può e deve essere nuovo nell'evangelizzazione oggi? È una questione di contenuto, di forma o di entrambe? Già porsi queste domande è un buon inizio. C'è molto di nuovo oggi ed è questa novità socio-culturale a richiedere una evangelizzazione nuova.

Nuova è la rottura di quello schema valido fino a pochi decenni fa nella Chiesa tra ciò che è *intra* e ciò che è *extra*. I confini sono sempre più labili, i "battezzati" sempre meno "cristiani", e papa Francesco invita ad accorgerci del "pagano" che è in noi e nelle nostre strutture, a cogliere nel mondo i segni del regno e il soffio dello Spirito che ci sprona. Nuova è la concezione di uomo, dell'essere persona, del rapporto tra i sessi, dell'unirsi in società.

Nuova deve essere anche l'evangelizzazione, non perché il messaggio cristiano sia vecchio: esso è sempre nuovo quando comunica non idee e norme, ma la persona di Gesù. C'è l'esigenza di cambiare le forme, certo, di parlare un linguaggio che possa essere compreso, di entrare nelle "agorà", reali o virtuali, popolate oggi, di essere preparati e all'altezza delle domande che il mondo pone. Ma anche il cristiano, il prete, la comunità, la Chiesa sono chiamati a guardarsi in modo "nuovo": non depositari di certezze, ma persone che hanno un dono accolto da offrire, uomini di fede, speranza e carità che nel nuovo di oggi sanno cercare, vivere e annunciare la novità del Cristo.

3. L'odore del gregge

Tra le tante immagini con cui papa Francesco continua a colpire la nostra attenzione e a trasmettere efficaci stimoli di verifica cristiana, una ci riguarda e ci interroga in profondità. Durante la messa crismale del giovedì santo, il vescovo di Roma ha richiamato i preti ad andare nelle periferie e a essere pastori con “l’odore del gregge”. Sappiamo che unico è il Pastore che ci guida, ma anche che noi siamo chiamati sul suo esempio a rivestire un ruolo particolare nella Chiesa. Gesù, buon Pastore, conosce il suo gregge, lo cerca, lo chiama, lo conduce ai pascoli migliori, dà la vita per lui. E noi?

Con questa monografia vogliamo chiederci quanto questo desiderio di comprometterci con le persone a noi affidate caratterizza il nostro ministero, quanto è presente nei nostri programmi personali e pastorali, quanto anima la formazione dei seminari, quanto sostiene la nostra relazione con il Signore. Quello che è avvenuto negli ultimi decenni, con una vera e propria deriva nella pratica cristiana e il progressivo distacco dal senso religioso, non ci può lasciare indifferenti. Sentiamo le voci della realtà che cambia, vediamo i bisogni reali delle persone, tocchiamo le ferite del mondo, percepiamo l’odore della nostra gente, permettendo che esso impregni anche le nostre persone e il nostro ministero? Diversamente rischiamo di renderci inefficaci in quel grande compito che ci è stato affidato di portare l’uomo a Dio e Dio all’uomo, incapaci di autentiche relazioni con entrambi, incapaci di porci umilmente alla scuola di Colui che si è chinato su di noi per impregnarsi totalmente dell’odore di ogni umanità, anche la nostra.

4. La vita è liturgia, la liturgia è vita

«*V*na bella messa», commenta a volte la gente all'uscita delle nostre chiese. Da dove nasce tale considerazione? È sufficiente che una messa sia “bella”? E che cosa lascia nella vita di chi vi ha partecipato ...e di chi l'ha celebrata?

Questa monografia vuole aiutarci a guardare con occhi rinnovati, onesti, forse anche critici, al nostro modo di concepire e vivere la liturgia. Chiamati al ruolo più attivo e indispensabile, possiamo correre il rischio di sciupare il tesoro a noi affidato, rendendolo incomprensibile o difficilmente fruibile dalla assemblea che vi partecipa. Tale ruolo deve invece diventare servizio al mistero e strumento perché il vero Protagonista dell'azione liturgica assuma, attraverso di noi ma al di là di noi, l'importanza centrale.

La Sacrosanctum Concilium compie 50 anni ma la liturgia continua a essere tema di discussione e di rielaborazione, forse perché dovrebbe essere lo strumento più immediato, pubblico e a tutti comune del rapporto tra Dio e l'uomo. Ciò che a noi interessa è che la liturgia sia realmente quella “fonte e culmine” della vita cristiana che il Concilio ha indicato.

La vita nella fede e la celebrazione della fede si pongono in un rapporto reciproco sia per il sacerdote che per il popolo sacerdotale che con lui celebra. Abbiamo bisogno di una liturgia che accoglie la vita e la genera; che rende “salva” e “santa” la quotidianità del cristiano, nei suoi eventi lieti o tristi; che crea comunità fra le persone e ne celebra il cammino; che trasmette Cristo presente nella Parola e nel Pane con parole e gesti comprensibili e efficaci, semplici, veri e belli.

5. Felicamente preti

Può capitare anche a noi preti di essere cittadini omologati a questa epoca delle “passioni tristi”. La carta d’identità dei nostri presbiteri presenta di frequente volti seri, solcati dalla stanchezza, dalla fretta, dalla solitudine.

Chissà, anche noi di presbyteri possiamo a volte dare l’impressione che sulle spalle del prete debba venir caricato il mondo intero, con il rischio di venirne schiacciato. Questa monografia è dedicata invece a esprimere ciò che riposa nel profondo del nostro cuore e ci auguriamo sia presente nel cuore dei nostri lettori: il fatto di essere... “felicamente preti”. Il Signore ci ha promesso una gioia piena, che nessuno ci può togliere; ci ha assicurato il centuplo e la vita in abbondanza, già su questa terra. Assieme a tribolazioni, certo, ai problemi che ciascun uomo affronta, alla presa a carico del dolore della nostra gente, alla preoccupazione per i piccoli, i poveri, i sofferenti; assieme alla “lotta” per la pace, la giustizia, il creato; ma nella consapevolezza di esserci affidati a Chi non delude, a Chi rimane, a Chi ha già vinto. È un invito a dirci e dire con maggior frequenza e coraggio che Lui c’è e che viviamo la gioia di questa chiamata. È la gioia entusiasta della risposta e quella profonda della fedeltà; la gioia logorante del servizio e quella intima della preghiera; la gioia promettente della semina e quella soddisfatta del raccolto; la gioia calda della fraternità e quella inquieta della ricerca; la gioia contagiosa di una vocazione che inizia e quella fiduciosa di chi mette i suoi ultimi giorni nelle mani di Colui che l’ha accompagnato per tutta la vita.

Forse, se questa gioia ci manca, dovremmo chiederci dove l’abbiamo persa, dove la possiamo ritrovare. E quando la riscontriamo nella vita di qualche nostro confratello metterci in ascolto e imparare. E quando essa ci invade lasciare che la gratitudine e la fiducia escano dal nostro sguardo, dalle nostre parole, dai nostri gesti, quale annuncio di una promessa, incompiuta ma sicura, della gioia piena che nessuno ci potrà togliere.

6. Emergenza ecologia, emergenza dell'uomo

La “custodia” che papa Francesco ci ha affidato all'inizio del suo pontificato riguarda anche l'ambiente, il creato. Non si tratta più soltanto di incoraggiare piccoli gesti di rispetto e di semplice educazione, ma di prendere coscienza e posizione, nella misura del possibile, su questioni serie, che sono alla base della vita del cosmo e quindi dell'uomo. Un'*ecologia umana* dunque, che guardi alla creatura- immagine di Dio in quanto “relazione” anche con l'ambiente di cui è custode. Lo sfruttamento indiscriminato delle risorse ambientali, una mentalità consumistica, manipolazioni genetiche e esperimenti transgenici, inquinamento senza norme o senza rispetto di esse: tutto ciò nasce da una società necrofila, ripiegata sul presente e schiava del profitto. Di fronte a questo quadro, dalle prospettive terribili, ci sentiamo impreparati e ci scopriamo a volte indifferenti. Sono presenti questi temi nella nostra formazione personale e nella nostra impostazione pastorale? Vorremmo richiamare ai piccoli passi, all'attenzione a cosa produciamo e consumiamo; alla sensibilizzazione sulle tematiche dei rifiuti, del fumo, dell'inquinamento, dell'acqua, delle risorse prime. E insieme ricordare che le malattie incurabili, le catastrofi ambientali, la desertificazione e l'impovertimento di interi popoli sono frutto di un rapporto sbagliato con l'ambiente e le sue risorse, conseguenze di un “progresso” che si rivela una corsa verso la morte e che chiede una nostra presa di posizione e una rinnovata dottrina sociale.

Si tratta dunque di mantenere quel compito di custodia del creato che ci è stato affidato fin dagli inizi, per promuovere la vita anche dell'uomo. L'interrelazione tra l'ambiente e l'esistenza umana ci richiama a una solidarietà globale, nello spazio e nel tempo, a sentirci tutti insieme i primi responsabili e custodi delle generazioni che verranno e a cui dobbiamo garantire la possibilità di godere di quella vita e benedizione che il Signore ha promesso.

7. Pastori oggi, una identità da riscoprire

È ancora l'immagine del pastore, una delle preferite da Cristo stesso, a guidarci in questa monografia. Ci sembra urgente e necessario, oltre che compito specifico della nostra rivista, aiutarci ancora una volta a guardare la nostra identità di preti per ripensarla, rimetterla a fuoco, trovarne il centro e i riferimenti imprescindibili. E ci sembra che proprio il calo delle vocazioni, le obbligate riorganizzazioni della pastorale, i mutamenti nel vivere e professare la fede e, non ultimi, i gesti e le parole di papa Francesco, stiano creando un 'momento favorevole' per osservarci con occhi attenti e profondi, nella nostra identità personale e nella nostra missione pastorale. L'odore del gregge', infatti, non è soltanto ciò che rimane impregnato addosso al pastore, ma anche ciò che lo guida a un vero servizio pastorale. Guardiamo con preoccupazione preti che creano parrocchie e parrocchiani a propria "immagine e somiglianza" piuttosto che guidare nella libertà e responsabilità evangelica; che trascurano o gestiscono senza alcun confronto la pastorale sacramentale, la liturgia, il rapporto con il mondo e i suoi problemi. Ciò che è a rischio è la nostra identità e il nostro ruolo e ci può spingere verso strade che ci diano più sicurezza, privandoci però forse di quello slancio oblativo proprio di un pastore, che esiste solo in funzione del gregge a lui affidato.

La risposta è sempre la stessa, sempre antica e sempre nuova: rimettere al centro Cristo, il Buon Pastore e il Buon Maestro. Solo vivendo con Lui e per Lui, solo in un legame profondo con la sua vita e in un ascolto attento della Sua parola potremo trovare il senso di ciò che facciamo, per le strade o dietro una cattedra, all'altare o in un dibattito, nel colloquio personale o nella predicazione. Ed è un centro che vale per sempre.

8. In relazione come Cristo

Vn argomento “antico e sempre nuovo”, anche per la nostra rivista, è quello della relazione. Forse perché siamo fatti per essa, nasciamo da essa, siamo sempre in tensione verso una sua maggior compiutezza.

Cosa significa riconoscere, costruire, e coltivare sane relazioni nella vita di un prete? Come aiutare la nostra gente a instaurare relazioni di vita con se stessi, con gli altri, con Dio? Siamo in una società dove, per definizione, domina la comunicazione; ma se essa è premessa necessaria di una relazione, non può essere sufficiente. Forse mai come in questo tempo la società è così individualista, privata, chiusa, diffidente.

Tra le mani, come specchio e guida per la nostra umanità, abbiamo il Vangelo. Cristo si rivela maestro di ogni relazione, in ogni tempo. Non ne ha paura, si mette in gioco, interroga e risponde. Cerca chi dalle relazioni è escluso: malati, impuri, peccatori, donne, bambini. Conosce l'amicizia e l'intimità con i suoi; sa che perdono e preghiera sono le radici di ogni relazione; non è schiavo dei pregiudizi. Chiama a seguirlo da vicino, ciascuno in una relazione con lui diversa ma ugualmente profonda. Guarda la storia delle persone e ne rispetta il dolore, piange con loro e con loro banchetta; dona pane, luce, guarigione, la sua vita stessa.

A questa scuola siamo rimandati, come discepoli che imparano a vivere la novità quotidiana sulle orme del maestro. Nella relazione con Cristo troviamo la profonda sorgente della nostra esistenza e dei nostri affetti. Da Lui impariamo il rapporto col Padre, che può anche tacere, ma mai abbandonare. Con Lui impariamo ad accostarci alla nostra gente, con rispetto, capacità di imparare e consapevolezza nel guidare. In Lui ritroviamo anche noi stessi. Forse proprio la nostra vita, se realmente donata a Cristo e ai fratelli, può diventare quella “profezia delle relazioni” di cui il mondo di oggi ha bisogno.

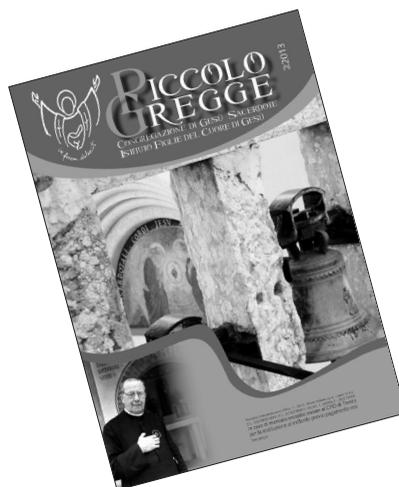
9. Assidui nella preghiera

Le dimissioni di papa Benedetto hanno provocato, tra l'altro, una benefica riflessione sul servizio dell'autorità, sul primato di Dio e sull'importanza della preghiera. Quest'ultima è la missione che il papa emerito ha sentito sua in questo tratto di vita; una missione diversa, meno evidente ma non meno importante per la guida della Chiesa. Lo diciamo nelle nostre omelie, lo affermiamo di fronte a questa società efficientista... ma ci crediamo davvero per la nostra vita?

Noi, chiamati a essere familiari con il Signore, ci troviamo a volte incapaci di coltivare questo dialogo. Le scusanti possono essere tante, l'aridità certi giorni può opprimerci e svuotarci, e il vortice degli impegni ci disorienta e ci distrae. Ancora una volta il Vangelo ci guida e ci pone dinanzi l'immagine di Gesù. Lui per primo ha pregato il Padre, difendendo spazi e tempi anche dai bisogni della gente; questo rapporto era fonte di vita, forza dei passi, sorgente di tenerezza verso i più deboli, sapienza di una "legge" veramente salvifica, quella dell'amore, modello per i suoi discepoli che a loro volta non potevano che desiderare quella stessa relazione con Dio. La monografia vuole stimolare la nostra riflessione sull'importanza della preghiera nella vita di ciascuno di noi. Qual è la qualità e quale la quantità della nostra preghiera? Quando il bisogno di pregare ci urge dentro e quando e perché possiamo essere tentati di metterlo da parte? E come preghiamo? Quello che è per noi un "obbligo" dovrebbe diventare anche "regola di vita" che assume le coloriture della nostra giornata, delle nostre relazioni e delle nostre inclinazioni spirituali. E nella nostra preghiera non possono mancare i bisogni del mondo, i pesi che ci vengono confidati e affidati proprio perché li "portiamo" al Padre, adempiendo in pienezza il nostro compito sacerdotale. E infine: la nostra preghiera insegna a pregare? Forse la nuova evangelizzazione potrebbe partire proprio da qui.

10. «Chiesa di tutti, Chiesa dei poveri»

Da sempre la Chiesa è, sull'esempio del suo Signore, attenta alla realtà dei poveri. Accanto a vicende poco edificanti e ad abusi di ricchezza e di potere, la storia dei singoli cristiani e delle diverse comunità è illuminata da luci di concreta carità evangelica, di amore creativo capace di realizzare miracoli sulle frontiere delle povertà del mondo. Oltre, però, a evidenziare concreti gesti di carità ci interroghiamo su cosa significhi essere e definirsi una "chiesa dei poveri". Come la Chiesa guarda il mondo, l'economia, la politica, il lavoro? Con quali mezzi essa si presenta e agisce? Gli occhi, la forza di Cristo, sono quelle del povero, del mite, del misericordioso, dell'affamato di giustizia. È anche la prospettiva da cui guarda e agisce la sua Chiesa, la prospettiva con cui si formano e insegnano i suoi preti? Il Concilio Vaticano II ha visto crescere e svilupparsi questa tensione per una "chiesa dei poveri", per una Chiesa povera. La nostra monografia desidera rimettere questo tema all'attenzione dei lettori. Il nostro essere preti ci distingue come credenti che praticano, insegnano, promuovono la carità? Siamo attenti e critici verso una società che moltiplica le povertà, indifferente alla giustizia? Ci lasciamo coinvolgere dallo scandalo della fame, della guerra, della fuga dei popoli, dal problema della disperazione, del fallimento relazionale, della perdita di valori? Gli occhi di Dio, del Dio che si fa povero, che si nasconde nel povero, possono ancora trasformarci, diventando anche i nostri. "Portare il lieto annuncio ai poveri" e fare dei poveri la scelta preferenziale è una questione di cuore, di stile di vita, di scelte di campo. Non ci deve sfuggire che è proprio nel povero che Dio ci indica le strade pastorali per l'annuncio, ci mostra la priorità della condivisione e del servizio, ci permette di vivere la beatitudine di chi, come Lui, invita a un banchetto che non si può ricambiare ma che continua a essere per tutti.



Amministrazione e abbonamenti:
qs-editrice@padriventurini.it